

Cristo è inseparabile dalla storia dell'uomo

Don Luigi M. Verzè "Io e Cristo", 2007

È chiaro che il nostro camminare, per quanto voglia e debba essere autonomamente personalizzato, non può sottrarsi al contesto storico di cui viviamo e cioè la civiltà occidentale plasmata di cristianesimo. Una civiltà cui, pur non conoscendone o non accettandone il plasma, tutte le genti tendono a partecipare con il loro bagaglio culturale.

Da duemila anni vige l'epoca incarnazionale del $\lambda\omicron\gamma\omicron\varsigma$ che Platone ed i platonici preconizzarono con appassionato intuito.

Il popolo di Israele invece ne custodì, fin troppo gelosamente, la promessa fino ad involverla in un fatto eminentemente politico.

Vista dall'esterno, oggi può affiorare la sensazione che di tale mistero si sia impossessata in esclusiva la gerarchia ecclesiastica preoccupata di conservarne gelosamente la integrità.

Eppure l'epoca cristiana è per la valorizzazione dell'uomo, di tutto e di ciascun uomo nella sua realtà o *quidditas* fatta di *corpo*, *intelletto* e *spirito quorum unio est substantialis*. È tale *unio* che invoca la divinizzazione concreta per l'uomo. La concretezza della incarnazione è innesco genomico di tale realizzazione.

Epoca invasiva quella dell'incarnazione, sì da non concedere né pigrizia, né indifferenza.

Al sole si può chiudere o socchiudere le imposte, ma non si può dimettersi dal pensare, né si può scendere dalla storia.

La incarnazione del $\lambda\omicron\gamma\omicron\varsigma$ è il da tutti agognato compimento del reale nell'ideale innesto con Dio.

Non si tratta di tornare ad una cultura teocratica, né ad un ascetismo filosofico in fuga dal vivere nel mondo concreto, né ad una teogonia che ribalta il bene ed il male sulla esclusiva responsabilità di Dio. Parlo di una

filosofia che supera la distinzione discriminatoria tra progresso terreno – tecnologico, biologico, ideologico, economico ecc. – e sviluppo della conoscenza di Dio; tra dinamismo dello sviluppo e pensiero puro.

Una ricerca che valichi le mura della *turris eburnea* e si impossessi della incarnazione, patrimonio infinitamente ricco ed appassionante; non monopolizzabile, proprietà di tutti sicché tutti ne abbiamo il diritto di ridiscutere coinvolgendo la dottrina dei Padri, le conclusioni magisteriali e le nuove tappe dell'intellettualismo e scientismo evolutivo.

La fede, come la scienza, non ha nulla da temere dalla dinamica della razionalità. Anzi è la razionalità che veicola alla verità.

La *turris eburnea* impoverisce la storia.

La verità non ha bisogno di paletti: si difende da sola.

L'umanità è ancor infante se la misuriamo con il grado di crescita conoscitiva del mistero incarnazionale.

Il progresso della dottrina non è cambiamento di dottrina; così come la crescita di un bimbo non è cambiamento di natura.

Guai se la dottrina non cresce nella libertà! È come costringere un ragazzino in un letto di Procuste o conservare un embrione nel freezer. L'habitat naturale della verità è la libertà nella onestà intellettuale senza decezione od inganno e senza torbidi motivi. L'incarnazione del Verbo è genialità di Dio concretizzata e propellente inesauribile di creatività.

Alle scienze naturali oggi è aperta la via per dimostrare il come del processo biologico che porta la soggettività – persona in quanto essere singolo razionale – alla recezione di una verità.

È fin troppo facile, a questo punto, concludere che il vous immobile platonico - aristotelico sarebbe pensiero incompiuto se non fosse, oltre che immobile nel senso della attività pura della conoscenza di sé, anche pensiero-volontà e perciò efficienza *ab extra* di sé.

Per coerenza dobbiamo concludere che il pensiero platonico dell'ἀνάμνησις, o reminiscenza, trova il suo concreto riscontro nel Cristo vous, Verbo incarnato.

Un mondo, come l'attuale, largamente atrofizzato da un inconscio coagulo di feticci precari e mutevoli tipo l'occultismo, la New Age od il bordello musicale della peggior sconsideratezza plautiana, attende una svolta millenaria.

La conclusione di Talete sulla onnipresenza di Dio nell'universo che Paolo di Tarso rilancia immettendovisi con quel suo "*in ipso vivimus, movemur et sumus*" (At 17, 28), è la fessura nel dilemma tra pensiero puro e concretezza, fessura dentro la quale s'infilà la tensione di tutti i tempi.

Si ha oggi l'impressione che, in assenza del pensiero sui principii, tutto proceda per forza d'inerzia perdendo pezzi asteroidali come navicelle senza spinta cui man mano per sfiatamento viene a mancare lo spazio.

La incarnazione di Dio è ormai ineluttabilmente associata alla natura di uomo che vi si modella pian piano come al disegno del suo DNA, retaggio nobilitante della universale intellettualità laica e non.

Gli scienziati si aspettano che tra loro ci sia chi dimostri che la scienza non è tale se non è insieme consapevolezza di responsabilità, cultura globale, senso del limite, saggezza, in una parola: sapienza.

Sapere senza *sàpere* è strumentario, non scienza.

Chissà se riusciremo ad aprire un varco su un nuovo umanesimo, un nuovo rinascimento, un nuovo illuminismo questa volta costellato di stelle atte ad irrorare la presente siccità che tutti dentro ci inaridisce.

Mettiamoci a scavare! Troveremo ricchezze per tutti.

Scavare dialogicamente alla socratica.

Risvegliare, stile levatrice Fenarete, madre di Socrate, le esigenze di verità nella universalità dei principii, che sono già dentro di noi.

Scavare camminando alla peripatetica lungo il pensiero universale.